

L'artista in un ricco repertorio come colonna sonora di un glorioso film restaurato

Giuni Russo cantanapoli

Giancarlo Susanna

Giuni Russo



Quella di coinvolgere Giuni Russo nel recupero di un film per lungo tempo considerato perduto - *Napoli che canta*, realizzato nel 1926 da Roberto Leone Roberti, il padre del grande Sergio Leone - è stata un'idea davvero felice e bisogna renderne il giusto merito a Paolo Cherchi Usai, direttore della George Eastman House di Rochester, nello stato di New York. È grazie a lui se questa vecchia pellicola, ora disponibile in un DVD della Sony, ha una colonna sonora straordinaria. Con l'eleganza, la bravura e la passione che tutti le riconoscono, Giuni Russo ha affrontato un'impresa difficile: cantare canzoni note e meno note della tradizione napoletana senza cadere nella retorica di tante interpretazioni. Senza contare che *A' cchiù bella cosa*, musica di Giuni Russo su una poesia di Totò, si candida fin d'ora allo status di classico senza tempo.

Questo disco sembra l'avverarsi di un sogno, non le pare?

Lei la vede così? È un'altra pietra miliare nella mia vicenda artistica, perché ogni tanto qualcosa di diverso, che uno non si aspetta - e non me l'aspettavo neanche io - la faccio. A casa di Ida Rubinstein chi se l'aspettava? Io non penso mai alle classifiche. Sono una donna libera e libera in tutto.

Ha scelto subito le canzoni che non sono indicate nelle didascalie del film o ha pensato a brani scritti per l'occasione?

Dall'America mi hanno fatto almeno venti telefonate lunghissime per convincermi a fare questo film, ma io non avevo in mente un disco napoletano. Non lo volevo fare. Poi, Paolo Cherchi Usai mi ha parlato della sequenza in cui c'è una donna che canta in una barca e saluta una nave che passa e questo mi ha ricordato mia madre. Lei mi aveva rac-

contato un episodio simile: quand'era giovane, al festino di Palermo, aveva cantato *Piscatore 'e Pusilleco*, con mio padre e tutti gli amici, e la nave che partiva per Napoli e poi andava in America le aveva suonato la sirena. Cherchi Usai mi ha toccato nel sentimento e gli ho detto di mandarmi il film. Quando l'ho visto, l'ho trovato delizioso.

Dicevamo delle canzoni indicate nelle didascalie.

Quando ho letto *O sole mio*, mi sono sentita male! Mi sono detta «Come la faccio? È la canzone più cantata del mondo, l'hanno fatta tutti. Io che personalità gli dò?» E non potevo tagliarla. Poi c'erano quelle sconosciute. All'inizio non pensavo proprio a niente. Dovevo far passare il film e vedere che cosa era giusto fare.

Come si fa allora a cantare delle canzoni così popolari?

Anche da qui nasceva la mia confusione. Io non parto mai da una presunzione, ho sempre paura. Dicevo di no per paura. Prima di accettare un lavoro, ho mille timori. Poi sono della Vergine e sono molto

pignola. Mi sono fatta aiutare nella ricerca dei brani sconosciuti.

D'altra parte la canzone napoletana è un patrimonio di tutti noi italiani.

Essendo siciliana, ho sentito mia madre cantare un sacco di canzoni napoletane. Certe volte le sentivo per radio o per strada, sa com'è nel sud. Tutte queste cose son venute fuori.

Il momento più toccante è la canzone che lei ha scritto su una poesia di Totò.

È stata un dono. Il tempo di leggerla ed è nata la canzone. Ero all'ospedale e mi sono messa in poltrona con questo libro. Dovevo fare il lavoro per il film e mi serviva per la lingua. A un certo punto leggo *Tu si' 'a cchiù bella cosa ca tene sto paese* e l'ho cantata subito così. Quando l'ho finita, mi sono chiesta «Perché questa l'ho cantata e le altre no?» Mi sono guardata un po' intorno, ho fatto un sorriso con me stessa. Mi sono commossa. Forse è stata la voglia interiore della vita oppure è stato Totò, che mi ha mandato una caramella, un dono.